



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (3). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

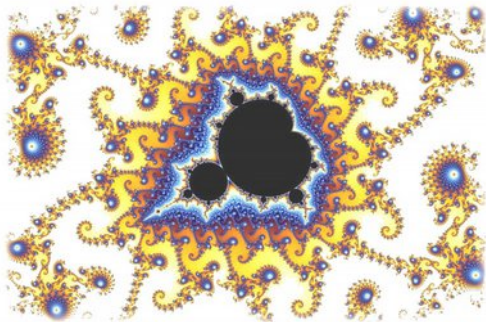
MAL FRANCESE L'UNIVERSO DI GHIACCIO DEI GIANSENISTI E DI PASCAL




 «A che pro scrivere, se questa fin troppo facile azione di spingere una penna su un foglio non è resa rischiosa come una corrida e se non si affrontino argomenti che siano insieme pericolosi, agili e bicorni?» È ormai tradizione coviliana ricordare questa sentenza di Ortega y Gasset quando l'argomento è difficile, come in questo numero dove la serie su Scipione de' Ricci (v. nn. 862 e 864) si trova ad affrontare (niente di nostro, si tratta solo di qualche citazione) quel mostro sacro del pensiero giansenista che è Blaise Pascal. 


INDICE

- 1 Jacques Camatte + G. K. Chesterton versus Blaise Pascal (Stefano Borselli).
- 3 Mal francese (James Hillman).
- 4 Oltre Calvino (Alain Besançon).



Matematica di oggi. *Insieme di Mandelbrot.*

 Jacques Camatte + G. K. Chesterton versus Blaise Pascal.

 più riprese¹ Jacques Camatte ha esposto una sua tesi sull'origine di un celebre pensiero di Pascal. Qui trascriviamo un frammento della conversazione, in italiano, che il pensatore francese tenne a Milano il 30 ottobre 2012:

[...] Sicuramente sparirà! Ma tra i due momenti c'è questa *invarianza*. E questo elemento può entrare nella trasmissione, non soltanto ai miei figli, ma a tutta la gente che incontro. Che possono [...] *arricchirsi*, anche se la parola non è esatta, di questo *godimento* che è la mia vita. Altrimenti cosa posso trasmettere? Il vuoto. Sono niente. Sono soltanto nella Maya di un'illusione. [...] quello che da giovane sentii come molto importante era *la certezza*, [...]. E per me se non c'è certezza, non c'è vita. Perché [altrimenti] non sono [...] legato al processo di vita totale. Il processo di vita totale, non soltanto della vita organica o come la vediamo sul nostro pianeta, ma proces-

¹ Vedi, ad esempio, «Inversion et Dévoilement», in *Revue Invariance*.

so di vita del cosmo, perché tutto è vita. Tutto nasce, tutto sparisce, tutto è cambiamento. E *sentir questo* non è come [per] B se Pascal che ne aveva una paura tremenda, ma è un godimento. Invece lui era proprio il bambino che *non è stato riconosciuto*, proprio nel suo essere, dalla madre e dal padre. Diceva: «Il silenzio² di questi spazi infiniti mi fa paura». Vuol dire che io non sono riconosciuto dallo spazio. L'indifferenza. Ma qual è il supporto fondamentale: è un supporto psichico: *non è stato riconosciuto*. E l'indifferenza è proprio la cosa più tremenda. È meglio essere considerato come un nemico.³



Ecco alcuni brani dai *Pensieri*, comprendenti quello citato da Camatte, che illustrano bene il punto di vista (forse sarebbe meglio dire *il sentire*) di Blaise Pascal:

§ Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che la precede e che la segue — *memoria hospitus unius diei praeteruntis* — il piccolo spazio che occupo e anche quello che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi spavento e mi stupisco di trovarmi qui piuttosto che là; dato che non c'è alcuna ragione perché io sia qui invece che là, ora

invece che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi questo luogo e questo tempo mi sono stati destinati?

§ Non vedo altro che infinità da ogni parte, dove sono chiuso den-



tro come un atomo e come un'ombra che dura un istante e non ritorna [...].

§ Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi spaventa.

È un fatto che al lettore italiano queste parole sull'uomo nella natura evocano inevitabilmente i versi dell'*Infinito*. E se Pascal perse la madre, Antoinette Begon, all'età di tre anni (la quale però, scrivono le biografie, *non si era più ripresa* dopo il parto della figlia precedente), quella del povero Leopardi, Adelaide Antici, viene solitamente descritta come *anaffettiva*. Inoltre, per soprammercato, i due bimbi ebbero in comune la ventura di trovarsi nelle mani di un padre con un forte progetto pedagogico. Che la pista indicata da Camatte sia buona? In ogni caso le sue parole sul cosmo pieno di vita, e sul godimento dell'essere, mostrano un sorprendente *idem sentire* con G. K. Chesterton e la sua creaturalità:

Tutto il materialismo che troneggia e domina sullo spirito moderno riposa in fin dei conti su un presupposto; un presupposto falso. Presuppone che una cosa che si ripete sia probabilmente morta: un pezzo d'orologeria. La gente crede che se l'universo fosse personale sarebbe vario; che se il sole fosse vivo si metterebbe a danzare. È un'illusione contraddetta dalla comune esperienza: la varietà nelle cose umane è generalmente portata, non dalla vita, ma dalla morte; dal morire o dal rompersi d'una forza o d'un desiderio. Un uomo varia i suoi movimenti non appena qualche piccolo elemento gli fallisce o lo affatica: sale su un omnibus perché è stanco di passeggiare; cammina perché si è stancato di star seduto. Ma se la vita e la sua gioia fossero così smisurate che egli potesse andare a Islington senza stancarsi egli andrebbe regolarmente a Islington come il Tamigi va a Sheerness [...]. Il sole si alza tutte le mattine, io no; ma la differenza è dovuta alla mia ina-



2. Camatte omette sempre, citando il pensiero pascaliano, l'aggettivo «eterno»: «*Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie.*»

3. Un video con parte dell'incontro è stato messo in rete da Riccardo De Benedetti; www.youtube.com/watch?v=Ha-VZVvZX-g.

zione e non alla mia attività. Ora, per dirla con una frase popolare, potrebbe esser vero che il sole si leva tutte le mattine perché non è mai stanco; la sua metodica funzione potrebbe esser dovuta non a mancanza ma a sovrabbondanza di vitalità.

Quel che intendo dire si può osservare, per esempio, nei ragazzi, quando trovano qualche gioco o trastullo che li diverta in modo speciale. Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita. Appunto perché hanno una vitalità espansiva e una grande fierezza e libertà di spirito, appunto perciò i bambini desiderano le cose ripetute e invariate. Essi dicono «fallo ancora»; e la persona anziana lo fa ancora fin quasi a morirne, perché non ha più forza sufficiente per godere della monotonia. Dio forse è abbastanza forte per goderne e può darsi che dica al sole ogni mattina: «ancora»; e alla luna ogni sera: «ancora». Può non essere una automatica necessità quella che fa le roselline tutte eguali;⁴ può darsi che Dio le faccia separatamente, una ad una, e non gli sia mai venuto a noia a farle. Può darsi che Egli abbia l'eterno appetito dell'infanzia; perché noi abbiamo peccato e ci siamo fatti vecchi, ma il Padre nostro è più giovane di noi. Le ripetizioni in natura, possono non essere semplici corsi e ricorsi, possono essere dei *bis* come a teatro.⁵

È davvero distante quello immaginato da Chesterton dal diaccio universo pascaliano. E, diciamolo, è difficile vedere nel secondo l'opera di un Padre amoroso, viene più da pensare ad un Arimane. (S. B.)

⁴ Sull'uguaglianza in natura si veda: Stefano Borselli, «Random Fonts & Random Layout», *Il Covile* n° 834, gennaio 2015.

⁵ Gilbert Keith Chesterton, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947 pp. 54-55.

Mal francese.



DI JAMES HILLMAN (da *Il codice dell'anima*, Adelphi, 2009).

A PARTIRE dal razionalismo francese dei secoli XVII (Marin Mersenne, Nicolas de Malebranche) e XVIII (Étienne de Condillac, Julien Offroy de La Mettrie) giù giù fino al positivismo ottocentesco (Antoine Destutt de Tracy, Auguste Comte), i quali hanno ridotto tutti gli eventi mentali alla biologia, una porzione della mente occidentale è stata aggogata come uno stolido bue al ponderoso carro del materialismo meccanicista francese. Sembra incredibile che un popolo dal gusto così fine e dalla sensibilità erotica così sottile come quello francese possa continuare all'infinito a fornire alla psicologia tutto quel *rigor mortis* razionalista. Ogni merce importata dalla Francia va ispezionata caso mai infetta da questo mal francese, nonostante le etichette alla moda, Lacanismo, Strutturalismo, Decostruttivismo, e così via.

LO SERVO [CIOÈ LO STAMPO]

ADUNQUE, SEBBENE CONTRO IL SENTIMENTO DI ALCUNI GIANSENISTI OCCULTI, I QUALI ENTRANDO NELLA MIA STAMPERIA: «A CHE SERVIRÀ», DISSE-RO TUTTI A UNA VOCE, «IL VOSTRO DIZIONARIO», ORA CHE MONSIGNOR DE RICCI HA RINUNZIATO AL VESCOVADO? IO, SENZA PUNTO SCOMPORMI, E FINGENDO DI NON PENETRARE IL MOTIVO DEL LORO RILIEVO. «SIGNORI», RISPOSI SECCO SECCO: «L'AVVELENATORE È PARTITO, MA IL VELENO È RIMASTO». ADDIO.

Francesco Eugenio Guasco, *Dizionario Ricciano ed Anti-Ricciano*, presso Giuseppe Oanialis, Vercelli 1794, II ed., «Lettera dello stampatore della prima edizione».

 *C'è chi sta cercando (pateticamente) di neutralizzare queste definitive parole sull'iconoclastia giansenista, attaccandosi a qualche sparuta immagine, perfino alle illustrazioni di testi scientifici, di autori e ambienti giansenisti; ma la sostanza di una mentalità e una prassi secolare è lì a confermare Alain Besançon.* 

Oltre Calvinò.

DI ALAIN BESANÇON (da *L'Image interdite*, Fayard, 1994).

A PARTIRE da Calvinò, i testi che riguardano direttamente la rappresentazione del divino diventano rari. Se ne trova ancora qualcuno nel mondo barocco mediterraneo. Ma là dove va formandosi il pensiero moderno, il problema sembra scomparire. [...] Prendiamo Pascal: «Che vanità la pittura, che viene ammirata per la somiglianza a cose di cui non si ammirano gli originali!» (P. n. 134)

Il *topos* è classico: risale a Platone. Pascal non crede che la natura, — e ancora meno la sua imitazione — parli di Dio:

[...] queste persone prive di fede e di grazia, che, cercando a occhi spalancati tutto quello che vedono nella natura che può portarli a questa conoscenza (di Dio), non trovano che oscurità e tenebre [...] (P. n. 242)

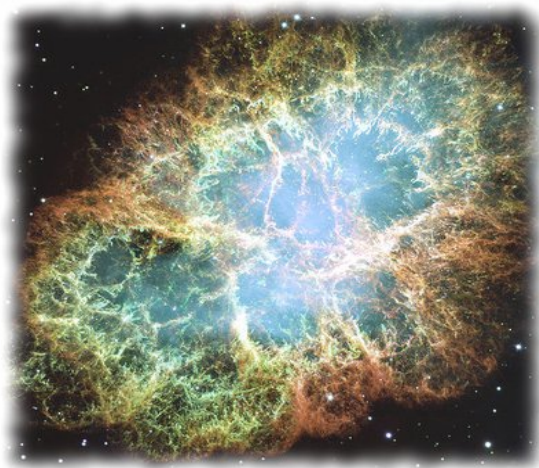
Dare loro come prova l'orbita della luna e dei pianeti, è dar motivo di credere che «le prove della nostra religione sono assai deboli» e «far nascere in loro il disprezzo per esse». E, contraddicendo stranamente il salmista e San Paolo, Pascal afferma che l'evidenza di Dio non è nella natura: «[...] mai autore canonico si è servito della natura per dare prova di Dio.» (P. n. 243).

Pascal va oltre Calvinò, il quale concorda su un punto con Aristotele: la collaborazione dell'artista all'opera della natura, il che biblicamente autorizza la ricreazione e lo svago, come una sorta di riposo sabbatico dopo il lavoro santificante. Non c'è posto per il riposo nel rifiuto pascaliano dello svago, e non si immagina che egli tollerasse alle pareti della sua camera la frivolezza di un quadro.

Ma per Pascal come per Calvinò, l'immagine vera di Dio è la Parola, e la figura autorizzata della Parola è un'altra parola. Il Vecchio Testamento è pieno di «figure» che si rapportano tutte a Gesù Cristo. La fede e le profezie sono il suo ritratto anticipato, il solo concepibile. È un ritratto «cifrato», che non si può leggere che per effetto della grazia, perché il Dio nascosto non si mostra che agli eletti. [...]

La natura non parla direttamente di Dio. Essa «ha le perfezioni per mostrare che essa è l'immagine di Dio, e i difetti, per mostrare che essa non ne è che l'immagine.» (P. n. 580) La corruzione della natura distoglie dall'idolatria, ma per Pascal la natura «nella sua alta e piena maestà» conduce a Dio non attraverso la contemplazione della forma finita, ma mediante quello per cui essa va oltre ogni comprensione e misura, nella sua infinità: la terra è un punto. L'orbita che essa descrive non è che «una punta minutissima in proporzione allo spazio che abbracciano tutti gli astri rotanti nel firmamento». Ma

che l'immaginazione proceda oltre: si stancherà prima lei di immaginare, che la natura di fornire [...] Abbiamo un bel gonfiare le nostre concezioni, al di là degli spazi immaginabili, non generiamo che atomi, a paragone della realtà delle cose [...] Infine il più grande carattere sensibile dell'onnipotenza di Dio, è che la nostra immaginazione si perda in questo pensiero. (P. n. 72)



L'universo vivo della fisica di oggi. *Nebulosa del Granchio.*